

**Domenica 30 ottobre 2016, Milano Valdese
24^ dopo Pentecoste**

Predicazione del pastore Giuseppe Platone

Matteo 22, 15-21 (Il tributo a Cesare)

Allora i farisei si ritirarono e tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nelle sue parole. E gli mandarono i loro discepoli con gli erodiani a dirgli: «Maestro, noi sappiamo che sei sincero e insegna la via di Dio secondo verità, e non hai riguardi per nessuno, perché non badi all'apparenza delle persone. Dicci dunque: «Che te ne pare? È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?» Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: «Perché mi tentate, ipocriti? Mostrate mi la moneta del tributo». Ed essi gli porsero un denaro. Ed egli domandò loro: «Di chi è questa effigie e questa iscrizione?» Gli risposero: «Di Cesare». E Gesù disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio».

Cara comunità,

L'affermazione che ci propone oggi il nostro lezionario per la predicazione è presente in tutti e tre gli Evangelii e risuona nel contesto di un incontro dove si cerca di trarre in inganno Gesù.

La domanda che viene posta da una coalizione (farisei ed erodiani) che aveva già tenuto consiglio per uccidere Gesù (Mc3,6), è tremendamente semplice: «È lecito pagare il tributo a Cesare?». È un gioco al massacro quello in cui si vuole attrarre il Maestro. Egli si fa dare una moneta (lui evidentemente non ne possiede): «Mostrate mi la moneta del tributo, di chi è l'effigie?». Sulla moneta era raffigurata, con probabilità, la testa dell'imperatore con sul retro la scritta: «Tiberio Cesare, Figlio del Divino Augusto, Pontefice Massimo». Se Gesù avesse risposto: “pagate il tributo!” si sarebbe schierato con i romani percepiti come nemici di Israele, nel senso che come occupanti esigevano balzelli piuttosto esosi. Se avesse risposto: “non pagatelo!” si sarebbe schierato contro i romani e con gli zeloti che progettavano l'insurrezione armata contro le guarnigioni di Cesare.

In qualche modo Gesù restituisce l'interrogativo alla coscienza di ciascuno. Questa risposta di Gesù, che da secoli fa discutere, introduce un principio di distinzione.

Un conto è lo Stato che garantisce con le armi la *pax romana*, altro conto è la vita della comunità di credenti. Per quest'ultima c'è un solo assoluto ed è Dio. C'è un solo regno: quello di Dio che relativizza tutti i nostri regni. C'è una sola sacralità ed è quella di Dio.

I cristiani, nei confronti della pretesa divinità dell'imperatore, nutrivano un'insopprimibile riserva critica derivante dal loro volere rendere il culto soltanto a Dio e non all'Imperatore divinizzato.

Gesù, nel testo di oggi, indica come occorra distinguere tra potere politico e comunità dei credenti. Questa distinzione - sepolta da secoli di profonde commistioni tra poteri politici e religione, micidiale intreccio di "trono&altare" inaugurata da Costantino nel 313 d.C. che istituì la religione cristiana di Stato - è stata riscoperta nel XVI secolo dalla Riforma protestante che ha escluso ogni divinizzazione del potere. Si pensi in particolare alla dottrina dei due regni di Lutero, penso in particolare al testo del 1523 «*L'autorità secolare, fino a che punto le si debba obbedienza*» (recentemente riproposto dalla nostra editrice Claudiana). Un libro che vi consiglio di leggere perché è di fatto il manifesto politico di Lutero. Non dimentichiamo che Lutero è un uomo tardo medioevale e distingue tra il regno spirituale dei cristiani e il regno temporale dei non cristiani. Lutero rifiuta l'automatismo che legittima religiosamente ogni potere politico. Si deve obbedienza all'autorità solo se si comporta in modo giusto.

La domanda è: ma chi decide sulla legittimità o meno dell'autorità pubblica? Nei confronti degni anabattisti Lutero quasi incitò l'autorità politica a perseguirli. Ci furono delle evidenti contraddizioni! Con Calvino, una generazione dopo, si è fatto decisamente un passo in avanti: il passaggio di legittimità da Dio all'autorità secolare è il Patto (Foedus). Ed è all'interno del Patto che si stabiliscono i limiti entro cui si deve muovere l'autorità secolare. E in caso di infrazioni anche gravi del Patto devono intervenire gli «efori» (che nell'antica Sparta erano i saggi che controllavano il re), ovvero i magistrati che saranno figure di grande rilievo nella Ginevra di Calvino, affermando il principio che il potere politico non viene da Dio, ma lo attribuisce il popolo.

Più avanti nella storia del protestantesimo giungeremo con il pastore riformato Alexandre Vinet (1797-1847) all'introduzione del principio giuridico (rilanciato dallo stesso Cavour nell'era risorgimentale) di «*libera Chiesa, in libero Stato*». Il credente può, anzi deve, fare politica ma senza divinizzarla, strumentalizzarla, distinguendo sempre tra relativo ed assoluto, tra Stato e comunità dei credenti

E per noi oggi cosa, concretamente, significa il rapporto tra le chiese e lo Stato ?

Ricordo qui che, quando nel 2013 andammo con un gruppo di valdesi e metodisti in Uruguay, scoprimmo che la separazione tra Stato e Chiesa risale al 1917. Gli immigrati valdesi sostennero con forza il separatismo fin dal loro ingresso in Uruguay nel 1858, perché erano figli di una concezione calvinista che affonda le proprie radici nel messaggio di Gesù che abbiamo ascoltato poc'anzi.

Ed è per questa ragione che noi non usiamo i fondi dello Stato destinati all'otto per mille per finanziare il culto, per pagare i pastori. La Chiesa la debbono finanziare esclusivamente i fedeli e non i fondi pubblici. Questo è anche il prezzo che bisogna pagare per la nostra libertà.

Oggi diciamo che laicità è il termine chiave per interpretare correttamente la relazione tra Dio e Cesare contro ogni invadenza della religione nelle istituzioni pubbliche; ogni volta che ciò succede emerge il clericalismo con la sua voglia prepotente di sottomettere tutti alla propria morale e al proprio credo.

Noi siamo convinti che l'affermazione della laicità dello Stato sia la migliore valorizzazione di ogni religione.

La libertà religiosa è un bene prezioso che deve restituire chiarezza e consapevolezza dei limiti entro cui le religioni debbono muoversi nella società.

Riflettere oggi sulla distinzione tra Dio e Cesare è parte della nostra identità protestante. Distinzione non vuole dire opposizione, non vuol dire indifferenza, né tantomeno distanza dallo Stato. Siamo pur sempre cittadini e non solo credenti. Distinzione vuol dire innanzitutto libertà e indipendenza delle religioni dallo Stato.

Lo Stato non può diventare ostaggio di una religione, ma nella sua autonomia, deve potere dialogare con tutte le religioni e non regalare all'una un trono e sgabelli alle altre.

Nella nuova complessità che stiamo vivendo, anche grazie al fenomeno dell'immigrazione, occorre che il capitolo religione venga preso molto sul serio. Il rispetto reciproco di ogni fede vivente nei confronti dello Stato è racchiuso in quel patto sociale che è la nostra Costituzione Repubblicana, secondo la quale nessuno deve essere discriminato od escluso per la propria fede.

E aggiungiamo che ogni religione si mantenga economicamente da sé e non si faccia mantenere dallo Stato.

Meglio essere poveri ma liberi, anziché ricchi ma condizionati dal potere statale o economico. Per questo è importante capire bene che la nostra libertà, in quanto Chiesa, ha un prezzo che soltanto noi possiamo pagare.

Cristo ha pagato il prezzo della nostra libertà spirituale e noi, come gesto concreto di riconoscenza per ciò che abbiamo ricevuto come un dono, ci impegniamo a pagare il prezzo della libertà di potere essere Chiese Valdesi e Metodiste nella società italiana.

Abbiamo un solo padrone sulla nostra vita che è il Signore e a Lui rendiamo conto del nostro agire.

Ci dia il Signore la forza di continuare a costruire spazi di libertà, di inclusione e di responsabilità. Lo dobbiamo a quest' Italia che amiamo che è assetata di un Evangelo vero, autentico, sobrio.

Non abbiamo bisogno di chiese che percorrano corsie privilegiate per raggiungere rapidamente i luoghi della cogestione del potere pubblico, al contrario, cerchiamo piuttosto la via di un Evangelo vissuto attraverso lo spenderci nel costruire, anche nelle piccole cose, una società realmente umana dove le parole condivisione, servizio, solidarietà non siano più parole vuote ma un programma di vita.

Solo così, in quanto Chiesa, possiamo diventare un segno di speranza in un mondo disperato, solo così possiamo avere le carte in regola per essere una coscienza profetica, per dire una parola profetica in un mondo che cerca la religione prevalentemente come copertura delle proprie scelte....poveri ma liberi !

Amen